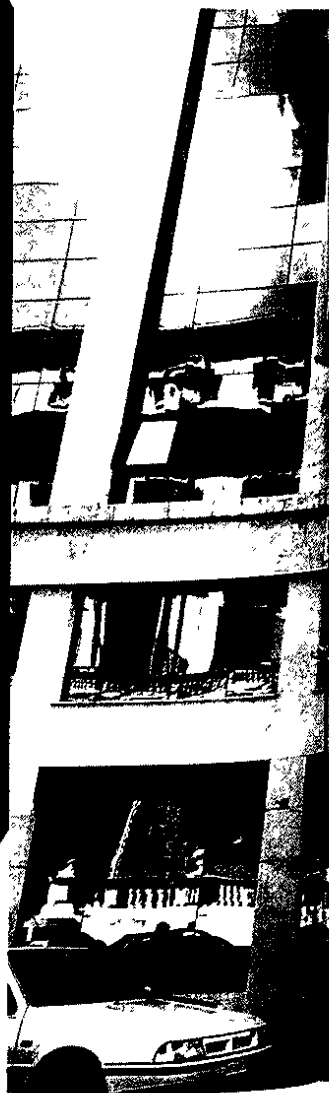


# Opa su Banca d'Italia



Nella cassaforte di Fazio c'è un patrimonio enorme: per liquidare i soci, sostenere la banca centrale, alimentare le casse dello Stato. E ora il governo...

**colloquio con Francesco Cossiga** di Massimo Mucchetti

**N**essun Governatore della Banca d'Italia aveva osato spingere l'esercizio del proprio potere fino a intimare, attraverso dichiarazioni rilasciate a un settimanale di proprietà del capo del governo, il cambiamento del vertice di una grande banca privata. Antonio Fazio l'ha fatto, sostenendo la candidatura di Pietro Giarda alla presidenza di Mediobanca, crocevia dell'alta finanza italiana. Ma non è riuscito a convincere i principali azionisti

della banca d'affari milanese. Solo Capitalia, l'ex Banca di Roma, e Unicredito hanno detto: «Giarda». Tutti gli altri, comprese Fiat, Pirelli e Mediolanum, hanno preferito non arrivare alla conta. Non è servito a Fazio proporsi come il curatore del testamento morale di Enrico Cuccia: i soci di Mediobanca conservano una memoria troppo precisa del fondatore; e anche dei debiti che hanno verso i suoi «eredi». La bocciatura del Governatore, per quanto provvisoria, riapre la questione della Banca d'Italia, dei suoi poteri, della sua

gestione: tutti problemi sui quali, peraltro, il Parlamento sarà presto chiamato a discutere nel quadro della riforma delle Autorità. Pochi, tuttavia, se la sentono di parlarne: non i banchieri, e nemmeno i politici. Tra i pochi disposti a discutere nel merito il più au-

torevole per storia personale e libertà di pensiero è l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «L'Espresso», che aveva sollevato il problema già due anni fa, lo ha intervistato.

**Presidente, secondo Fazio, lei vaneggia.**

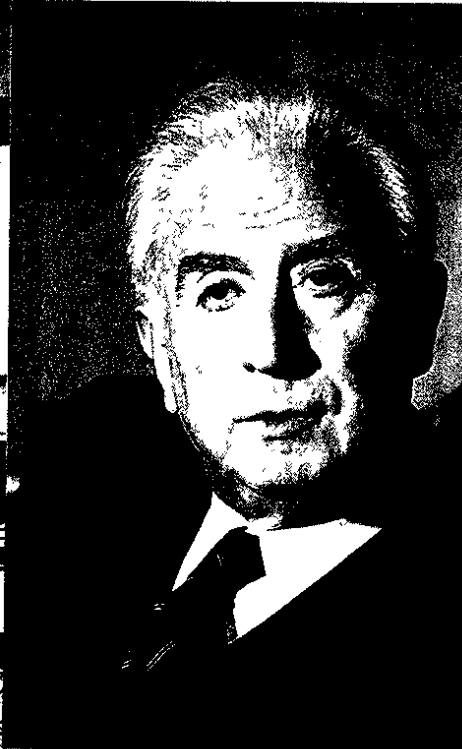
«Meraviglia che una persona così delicata usi espressioni così insultanti verso un vecchio amico che è un ex capo dello Stato. E autorizza a credere a ciò che si dice nel mondo della finanza e della politica».

**E che cosa si dice in giro?**

«Che Antonio Fazio sia preso da un qual



La sede romana della Banca d'Italia. Sotto, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga



**“Fazio sta diventando sempre più la marionetta di un centro di potere che ambisce a prendere il posto di Agnelli”**

certo delirio di onnipotenza, dovuto al fatto che, non avendo più molto da fare, e non facendo seriamente quel poco che dovrebbe, cerca di acquisire potere politico in forme fanciullesche e banali».

Ma tutti, da Silvio Berlusconi a Piero Fassino, lo stanno a sentire.

«Fino a quando non troverà qualcuno - un banchiere o un capo del governo - che, all'ennesima telefonata di moral suasion, non gli sbarta giù la cornetta dicendogli: “Si occupi delle cose sue e si metta in testa che sul resto lei non conta nulla”. Mi pare che questo qualcuno lo stia trovando».

**Davvero?**

«Come interpretare altrimenti la conferma di Francesco Cingano alla presidenza di Mediobanca? La campagna invernale dei “compari di pellegrinaggi”, nonostante l'aiuto di Unicredit, è fallita. Anche per l'entrata in scena dei francesi di Bolloré: non siamo più nel recinto».

**Compari di pellegrinaggi?**

«Certo, sono Fazio e Cesare Geronzi, il presidente di Capitalia. Sotto il profilo religioso è commendevole che vadano con le mogli a Lourdes e anche - scelta più raffinata ed esclusiva - a Santiago de Compostela. Troverei, tuttavia, più aderente allo spirito francescano se ci arrivassero a piedi, lungo il cammino dei pellegrini, e non a bordo di aerei privati noleggiati dalla Banca di Roma: la controllata che paga il biglietto al controllore e signora».

**Perché il Governatore si occuperebbe di cose non sue?**

«Fazio sta diventando sempre più una pericolosa marionetta nelle mani dell'anima nera di un nuovo centro di potere che ambisce a prendere il posto di quello, ormai morente, rappresentato dalla famiglia Agnelli. L'anima nera è Geronzi. E Fazio, per servire il disegno, deve salvare l'ex Banca di Roma salvando la reputa-

zione del suo presidente e dell'indempiente Vigilanza, e trovando all'amico una nuova poltrona. Magari nel sistema Mediobanca. A questo fine l'ingiusta condanna di Pellegrino Capaldo al processo di Perugia è stata di grande aiuto».

**Qual è il nesso?**

«Avrà notato che né Geronzi, che pure ha evitato il rinvio a giudizio grazie alle deposizioni di Capaldo, né il Governatore, che pure rappresenta quella stessa Banca d'Italia che aveva dettato i limiti, rigorosamente rispettati, del salvataggio di Federconsorzi, hanno speso una parola ▶

sull'argomento. A loro interessa solo che il processo di Perugia si sia concluso all'insegna del fuori due».

**Fuori due? Sia meno criptico.**

«Capaldo era un candidato forte alla presidenza di Mediobanca, ma sgradito ai "compari di pellegrinaggi". La condanna lo esclude da questo incarico. Prima di lui, allo stesso modo, era stato azzoppato Cesare Romiti, che al processo di Torino si immolò sull'altare del "nulla sapevo" della famiglia Agnelli, precludendosi la successione a Enrico Cuccia. Attaccato per eccesso di scrupolo e di zelo da Vincenzo Maranghi sulla

gestione Hdp a opera del figlio, Romiti si è dunque, comprensibilmente, alleato a scopo difensivo con Geronzi e Fazio».

**Durerà questa alleanza?**

«Non lo so. Ma osservo che ai "compari di pellegrinaggi" si è aggiunto ora Unicredit. Se c'era una banca diversa dall'ex Banca di Roma e un banchiere avverso a Geronzi, questi erano Unicredit e il suo capo, Alessandro Profumo. Ma in questi mesi si è saldata l'alleanza tra il gatto e la volpe. Unicredit dovrà dare il sangue per evitare il collasso di Capitalia, nella prospettiva che, dopo il "re", Profumo diventi il "reuccio" d'Italia».

**Il centro di potere, però, attrae talenti.**

«È l'effetto degli interventi dirigisti della Banca d'Italia. E questi sono possibili perché nessun governo - e non sarà certo quello di Silvio Berlusconi a cambiare! - ha affrontato il problema del ruolo della banca centrale nel sistema economico che viene privatizzato e si apre al mondo, che cede la sovranità monetaria alla banca centrale europea. La Banca d'Italia è diventata un ircoervo, una pseudo-società per azioni, con uno statuto privatistico e finalità di interesse pubblico, con un azionariato che era formato da società ed enti un tempo pubblici e ora privati, un tempo controllati da altri e ora dalla loro stessa controllata. Insomma, il trionfo dell'ipocrisia e dei conflitti d'interessi».

**Eppure viene portata a esempio di rigore.**

«È spesso non a torto. Il suo ufficio studi è un modello. Ma non lo è la sua governance. Il Governatore e il direttore generale vengono nominati dal Consiglio superiore. Ma il Consiglio superiore non conta nulla. Brave persone e nient'altro».

**Come fa a dirlo?**

«Parlo per esperienza. Quando il povero Paolo Baffi, perseguitato dalla magistratura romana, si dimise da Governatore e Ma-

rio Sarcinelli, arrestato ingiustamente, lasciò la direzione generale, mi trovai a dover nominare il nuovo vertice della Banca d'Italia. Fui io a scegliere quale presidente del Consiglio, dopo aver ascoltato tutti, leader politici compresi. Poiché la nomina non poteva venire direttamente da palazzo Chigi, convocai il presidente del Consiglio superiore, il notaio Carbone, nel mio ufficio privato di via San Claudio e gli diedi il bigliettino con i nomi di Ciampi per la carica di Governatore e di Lamberto Dini per la direzione generale, anche se fino a ventiquattr'ore prima avevo in mente per quell'incarico Sergio Siglienti, che in extremis rinunciò alla designazione. In un'ora il Consiglio superiore deliberò le nomine. E subito dopo, secondo la procedura, il consiglio dei ministri le approvò e il Quirinale le consacrò con il rituale decreto».

**È ancora così? Che cosa c'è di sbagliato?**

«Tutto. È tutta una finzione. Ha mai avuto notizia di una presa di posizione del Consiglio superiore? Grazie a questa e ad altre ipocrisie, la Banca d'Italia è diventata un potere del tutto irresponsabile».

**Il Governatore ritiene che l'attuale assetto preservi l'autonomia della banca centrale, condizione essenziale per assolvere ai propri doveri.**

«Chiariamo subito un punto: a chi tocca discutere delle finalità, e dunque dei poteri e dei mezzi, anche patrimoniali, di una banca centrale? Non credo al Governatore che, pur credendosi un sovrano assoluto, resta un impiegato dello Stato. Il Governatore può manifestare il suo apprezzato parere. Può far parte, assieme ad altri, di una commissione di studio che stenda un nuovo statuto. Ma la decisione finale spetta al Parlamento della Repubblica, espressione della sovranità popolare». **È fatta. Cossiga, nostalgico della Prima Repubblica, vuol fare entrare la politica nel santuario di via Nazionale...**



## «Quei poteri non sono le Tavole della Legge. La Vigilanza era del Tesoro. Poi Carli...»

Guido Carli (a sinistra) con Mario Ferrari Aggradi, nel 1972. Sopra: Carlo Azeglio Ciampi in una foto del 1982

«Siamo seri. Anche la Banca d'Italia è il risultato della storia, e quindi della politica. E il mutare dei tempi ha reso ridicoli assetti che, prima, apparivano ragionevoli. Negli anni Trenta, quando si stabilì l'attuale struttura societaria della Banca d'Italia, il capitale venne suddiviso tra casse di risparmio, banche d'interesse nazionale, istituti di diritto pubblico, enti pubblici come l'Inps e l'Ina. L'obiettivo era quello di assicurare alla banca centrale un'autonomia formale dal Tesoro e, al tempo stesso, di conservarne in mani non private la proprietà. Allora la Banca centrale batteva moneta, ma la manovra sul tasso di sconto, chiave di volta della politica del credito, e la vigilanza sul sistema bancario erano di competenza del Tesoro».

**Ora molto è cambiato. I soci...**

«Gli azionisti ormai sono quasi tutti privati e dovrebbero operare in regime di concorrenza. In realtà, non possono muovere un passo senza l'autorizzazione della loro controllata Banca d'Italia. E quando, come nel caso dell'Ina, ormai parte del gruppo Generali, non sono sottoposti alla Vigilanza, devono comunque rispondere a Fazio, che tramite il Fondo Pensioni della banca centrale, partecipa al loro capitale».

### Un conflitto d'interessi chiaro.

«I poteri di via Nazionale non sono le Tavole della Legge, sacre e immutabili. Evolvono. Durante il cosiddetto regime democristiano, i Governatori - da Donato Menichella a Guido Carli - venivano dall'Iri. In quel periodo, banca centrale e Tesoro erano di fatto la stessa cosa. Fu il divorzio del Tesoro dalla Banca d'Italia, che negli anni Ottanta esonerò la medesima dall'obbligo di sottoscrivere l'offerta di titoli pubblici a copertura del disavanzo, a dare a Carli il destro per portare a compimento la riforma Einaudi». **In che cosa consisteva questa riforma?**

«A volte rinfrescare la memoria serve. Durante i governi del Comitato di liberazione nazionale, Luigi Einaudi fece delegare alla banca centrale la competenza per la Vigilanza che, prima, apparteneva al Tesoro. Einaudi temeva che al Tesoro potesse arrivare il comunista Mauro Scoccimarro. Carli trasferì addirittura la competenza. Il centro di potere Banca d'Italia si liberava dall'obbligo di concorrere con i suoi acquisti alla copertura del disavanzo e, in più, si prendeva il potere di vigilanza. Niente scandali, dico io: è normale mercato politico. In seguito, con l'euro, la Banca d'Italia ha perso sia il diritto di battere moneta sia la manovra del tasso di sconto che sempre Carli, neoministro del Tesoro preoccupato per l'avventurismo dei suoi nuovi colleghi, le aveva fatto attribuire, nonostante il parere contrario del suo più stretto collaboratore, Paolo Savona, che riteneva la manovra del tasso di sconto uno strumento della politica economica in quanto incide sulla riallocazione del reddito, e come tale dovrebbe essere considerato uno strumento del governo. Ora alla

## «Non ci devono più essere ipocrisie. La proprietà deve tornare pubblica»

Banca d'Italia è calato il lavoro. Le sono rimaste solo le funzioni di vigilanza e di tutela della concorrenza, che spesso risultano in conflitto fra loro. Anche l'Ufficio italiano cambi ha dovuto inventarsi nuove competenze, direi di intelligence, sui flussi dei capitali, assai utili al Sismi, al Sisde e alla Dia...». **E allora?**

«Allora ragioniamone senza scandalizzare e scandalizzarci. Come negli anni Trenta, inizierei dalle fondamenta. Bruno Tabacchi suggerisce di togliere le riserve eccedenti per conferirle al fondo ammortamenti del debito pubblico. Non è quell'eresia che dicono i "ventriloqui" di Fazio. È un tema di dibattito in tutte le cancellerie europee. Ma si rischia di mettere il carro davanti ai buoi. Prima di tutto bisogna affrontare i nodi irrisolti dell'azionariato della Banca d'Italia, che non può essere privato e irresponsabile com'è oggi, e della sua corporate governance, che non può più risolversi nel regno precostituzionale di un dominus senza scadenza».

### Ha una proposta?

«Sì. In quanto istituzione di interesse pubblico, la banca ex centrale deve avere una proprietà pubblica: una Fondazione, il mi-



Antonio Fazio e, a sinistra, Cesare Geronzi

nistero dell'Economia, tutto va bene, purché non ci siano più ipocrisie. Questo soggetto può rilevare le quote dei partecipanti a un prezzo che tenga conto del modestissimo ritorno economico del loro investimento e degli inesistenti poteri a questo connessi. Gli esperti mi dicono che 5 miliardi di euro potrebbero essere una somma sensata per questa che potremmo considerare un'offerta pubblica d'acquisto sui generis. Sia detto di passata, questi quattrini farebbero comodo ad alcuni dei signori partecipanti come Intesa Bci e, ancor più, Capitalia. Chi lanciasse l'offerta non dovrebbe sopportare un vero esborso: potrebbe farsi finanziare dalle banche e poi saldare il debito con una piccola parte di quello che certamente troverebbe in Banca d'Italia. Il nuovo "padrone" scoprirebbe un patrimonio immobiliare e finanziario immenso e malgestito, una zona franca sottoposta al controllo formale di sindaci che notoriamente non controllano nulla, ma non a quelli di una società di revisione e della Corte dei conti. Di più. Scoprirebbe che, per le finalità residue della Banca d'Italia, tutto questo patrimonio è vistosamente esagerato. Ce ne sarebbe abbastanza per dotare l'azienda Banca d'Italia di tutto quello che le occorre, sia che il legislatore decida di tenere accorpate vigilanza e antitrust sia che, come io auspico e come avviene in tanti altri paesi, le attribuisca a due entità diverse. Quello che avanza - e sarà tanto - servirà a ripagare le banche finanziatrici e a rinsanguare le casse dello Stato, l'azionista vero di Bankitalia». ■

### Gli azionisti di Bankitalia

